



## Itinerari nella memoria

■ Sopra lo storico David Bidussa che l'altra sera a Leno ha concluso il ciclo sulla Shoah organizzato dai Filosofi lungo l'Oglio. A sinistra un folto gruppo di studenti italiani in una cerimonia notturna lungo il binario che porta all'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau

# Shoah, viaggi nei Campi del male dall'ideologia alla pedagogia

David Bidussa a Leno chiude il ciclo del Fare Memoria organizzato dai Filosofi lungo l'Oglio. Va raccontata la vita degli «eroi normali» prima della fine

**A**l teatro comunale di Leno, l'altra sera, sedevano donne, uomini, una classe dell'Itc. Rappresentavano una corriera immaginaria verso i campi di concentramento a studiare e ristudiare la Shoah, per scoprire un'originalità all'interno del male e dunque un'originalità maggiorata nella bisaccia del bene.

Fare Memoria, la Shoah, ciclo pensato, organizzato e vissuto dai Filosofi lungo l'Oglio, diretto da una stimata lettrice della filosofia e della filosofia rivissuta della Shoah, Francesca Nodari, è entrato l'altra sera, per la prima volta a Leno, nell'ultima serata della lunga rassegna invernale di questo ammirabile compendio di studi e di intellettualità bresciana e lombarda al servizio della storia e della storia della memoria.

Relatore, sempre, di lusso, David Bidussa, storico sociale delle idee, salutato da Francesca Nodari, dal vicesindaco Rossella De Pietro, dall'assessore Arturo Piubeni, da una bella classe dell'Itc.

Tema: «I viaggi di memoria», a scoprire le diversità dell'avvicinamento ai campi di concentramento, alle interpretazioni itineranti di varia natura e di diversa ispirazione.

Bidussa ricorda che il viaggio è pianificazione di un lavoro, fare i conti

con l'immaginario degli adulti e dei ragazzi, dei protagonisti e dei successori. Sempre con la raccomandazione profonda che il viaggio non si trasformi in una gita, in un tempo di distrazione impalcato su una curiosità breve e leggera. David Bidussa segnala la puntigliatura del vecchio calendario scolastico, di feste sante e laiche pronte ogni settimana e di un'assenza di quel 27 gennaio, Giornata della Memoria, ormai centrale nella vita pedagogica e storica della scuola

*Un milione e 400mila visitatori nel 2012 al campo di Auschwitz*

italiana e europea odierna. Per quanto concerne i Viaggi della Memoria, essi iniziarono nel 1950 e riguardarono, all'inizio, i familiari delle vittime. Avanzavano nel vuoto del campo e portavano la testa in terra e al cielo, cercando di scoprire l'ombra dei torturatori e le ultime tracce dei loro martiri. Il secondo viaggio della memoria fu degli ex deportati e infine vennero avanti i nostri ragazzi di oggi e di appena ieri.

Da non dimenticare, riflette Bidussa, le molte deportazioni, gli altri

genocidi. Che la conflittualità della memoria non diventi maggiore della memoria.

Se si intende esercitare la funzione e la responsabilità dell'essere storici, non bisogna nascondere il fastidio, per esempio, di scoprire un mondo partigiano nobile e nichie partigiane assassine. È fondamentale istruire le generazioni sul rapporto tra i campi e gli avvicinamenti, le diverse tipologie dei campi, il modo altro di rappresentarsi ad essi. Ci sono i campi di lavoro, di sterminio, di transito. L'errore è di considerare soltanto Auschwitz, soltanto il finale, mentre la lunghezza dei patimenti e della tragedia fu molto più ampia e riguardò subito la questione dei campi di lavoro.

Bidussa legge la tipologia dei Viaggi. I primi erano dei pellegrinaggi politici, ogni tirannia portava i propri seguaci alla visita turistico-politica della capitale di fondazione, i comunisti a Mosca, i fascisti a Roma, i nazisti a Berlino. Conclude le ideologie - ma sono veramente concluse le ideologie? - si chiude il viaggio di una memoria pericolosa.

Nel Viaggi della Memoria, cresce l'emozione di un abbraccio con i martiri e cede l'orizzonte dell'ideologia. La pietà maggiore si trova di fronte a un campo senza ideologia

e dunque con un modo di speranza diverso, quasi diminuito. Poiché l'ideologia, comunque, è un fronte di speranza.

Un mese fa, ricorda Bidussa, i dati delle visite annuali a Auschwitz spiegano che un milione e 400mila persone avevano oltrepassato quel cancello. Risultavano assenti i lituani, gli ungheresi, i lettoni. I conti con la storia e con la crisi, simultaneamente, hanno complicato la resa dei conti con la memoria. Assenti, i Paesi Arabi e i Cinesi. I Paesi

*Paesi Arabi e Cinesi assenti dai luoghi dello sterminio*

cosiddetti Emergenti sembrano essenti dalla necessità di costruire memoria, non hanno bisogno di tornare indietro, per loro è importante soltanto l'idea di futuro. Bidussa istruisce le nuove generazioni a oltrepassare la soglia del cancello, immaginando che lì ci fu la morte e che fino al punto in cui raggiunge il corpo dei deportati, le persone si parlarono, si amarono, sperarono. Va ricercata l'impresa sovrumana e eroicamente normale di una vita prima della fine.

**Tomino Zana**

## «Nuove tecnologie impongono una nuova etica»

**V**iviamo immersi in un'«epoca tecnologica», dominata da un'«etica della procedura» che rischia di diventare il principale elemento regolatore della nostra vita. A recuperare lo spessore etico del nostro essere umani, modificando la relazione con i prodotti dello sviluppo tecnologico, invita Adriano Fabris nel libro «Etica delle nuove tecnologie», edito da La Scuola: l'autore, docente di Filosofia morale e di Etica della comunicazione all'Università di Pisa, l'ha presentato ieri alla Libreria dell'Università Cattolica, in un incontro promosso dalla Cooperativa cattolico-democratica di cultura.

Il libro, ha spiegato il direttore editoriale de La Scuola, Ilario Bertolotti, è il primo di una collana curata da Fabris e dedicata alle «etiche speciali», che nei volumi in preparazione parlerà di cure mediche, cinema, economia, politica.

Nella sua riflessione, Fabris inizia distinguendo fra tecnica e tecnologia: «Tecnica è ciò che aumenta il potere dell'essere umano, potenziando ciò che in lui è naturale. Di fatto, la natura pura e semplice non è mai esistita perché l'uomo primitivo già potenziava la propria servendosi di strumenti artificiali».

Da questo punto di vista, l'osso brandito dallo scimmione di «2001 Odissea nello spazio» e il microfono che amplifica la voce del relatore sono «concettualmente identici». Come cambiano quando dalla tecnica si passa alla tecnologia, «il sistema della tecnica, che mette in rete diversi strumenti attivati dall'uomo, i quali finiscono però con l'autorealizzarsi. Non servono più agli scopi che l'uomo gli assegna, ma si danno essi stessi i loro scopi». Il punto di svolta coincide, come compreso Hans Jonas, con lo scoppio della bomba atomica: «Il fall out atomico è incontrollabile, le sue conseguenze si ripercuotono per generazioni. Così è la logica di molti processi tecnologici: non è più strumentale, ma interna al sistema stesso. Oggi interagiamo con strumenti già in azione, che si muovono sulla base di procedure non decise da noi».

Dobbiamo adeguarci al criterio di funzionamento dei nostri cellulari, tablet, iPad, di strumenti e software che ci mettono in comunicazione con la realtà virtuale.

«Dal punto di vista tecnico, i mondi virtuali sono un potenziamento della nostra realtà, molto più estremo rispetto al passato. Siamo tutti "multitasking", capaci di abitare contemporaneamente diversi livelli di realtà».

Le nuove tecnologie però fanno di più: il virtuale è un mondo che ha potenza di attrazione, può assorbire chi vi si relaziona e farlo soggiacere alle sue regole. Il Web 2.0 ci spinge a costruire contenuti, imparare linguaggi, confrontarci secondo leggi non fissate da noi. Dobbiamo imparare a gestire i rapporti tra i mondi virtuali, noi stessi e le molte realtà che siamo in grado di abitare».

In questo risiede «la nuova sfida dell'etica: fino ad oggi, essa individuava i principi per il corretto comportamento umano. Ora non si parla più di azione umana, perché le nuove tecnologie si autodeterminano. Accanto a un'etica dell'azione, sarà allora necessaria un'etica dell'interazione con questi sistemi». I quali, a loro volta, impongono con forza la propria etica: «Quella della procedura, che prevede di seguire certi passaggi per ottenere determinati risultati. Adattandosi alle loro procedure, anche noi finiamo col pensare il nostro agire esclusivamente in base al principio dell'efficacia: il buono s'identifica con l'utile».

Per questa via si smarrisce il senso della responsabilità umana, che guarda al rispetto dei principi e alle conseguenze delle azioni. Esso va recuperato «nel quadro di una responsabilità universale», del quale l'emergenza ecologica può fornire un esempio: ciascuno deve farsi carico «anche di ciò di cui non è direttamente responsabile, rendersi conto che ogni azione comporterà conseguenze di cui tutti portiamo il carico».

**Nicola Rocchi**



G. Berengo Gardin, Piazza San Marco, 1959 (dettaglio)

## Berengo Gardin, l'occhio narrante

A Venezia la retrospettiva del grande fotografo in 130 immagini

**S'**intitola, in tono minimalista com'è nella personalità del protagonista, «Storie di un fotografo», ma è la ricchissima retrospettiva dell'opera di Gianni Berengo Gardin, maestro della fotografia italiana e internazionale. È la mostra - su cui torneremo in altra occasione in chiave di approfondimento critico e contenutistico - prodotta da Civita Tre Venezie e da Contrasto, in corso a Venezia, Giudecca, alla galleria Casa del Tre Oci (Fondamenta delle Zelle, 43), fino al 12 maggio. Vi sono esposte 130 foto che rappresentano non solo la maestria dell'autore, nato a Santa Margherita Ligure il 10 ottobre 1930 e formatosi artisticamente tra Roma, Parigi, Milano, Venezia (anche

nell'ambito del celebre storico circolo fotografico La Gondola), ma anche un percorso iconografico testimoniale della storia d'Italia e no dagli Anni '50 in poi, ribadito nel bel catalogo edito da Marsilio e Tre Oci. Tante immagini, ma in fondo solo una parte dell'archivio sconfinato che fa capo a Gianni Berengo Gardin il quale, in prospettiva di questa mostra veneziana, ha voluto rivedere, insieme col curatore Denis Curtis, tutta la sua produzione, le mostre passate, i libri (ne ha pubblicati oltre 200), le pubblicazioni editoriali su quotidiani e riviste illustrate, per essere certo che, appunto, le sue «storie di un fotografo» fossero le più esaurienti e affascinanti. Da par suo.